

La donna attraverso i secoli

II.

La donna nel periodo pre-cristiano.

E' un fatto incontestabile che il periodo patriarcale è successo al periodo matriarcale, e da ciò si deve trarre la conclusione dell'esistenza di una fase di supremazia femminile; di questa fase ne abbiamo prove nelle reminiscenze religiose, cioè nel culto della Terra-madre, nella Vergine-madre, in Mylita, Afrodite che si trasformano nei Baccanali dell'antichità e nei Sabba del Medio-Evo.

Sono pure da notarsi le reminiscenze politiche sociali delle donne presso gli Etruschi, nell'Egitto, e quelle che ancora esistono al Tibet, a Sumatra, e nell'isola di Ceylan.

I igitini pure pensavano che la potenza maschile non è sempre esistita, poiché Catone (*Pro lege Oppia* - Tito Livio, xxxiv, 2) così scrive:

« I nostri padri hanno voluto che le donne fossero in potere dei loro fratelli e dei loro mariti. Ricordate le leggi che l'hanno curvata sotto il potere degli uomini. Appena esse diventeranno nostre eguali, saranno a noi superiori ».

Tutto ciò prova l'evidenza del periodo matriarcale; una insurrezione maschile di cui si ha riscontro nelle leggendo di Teseo vincitore delle Amazzoni, di Minerva, nata senza il concorso della donna, ecc., segna lo asservimento della donna con la violenza e il principio del patriarcato. Così è che sulla soglia della storia l'assoggettamento della donna è complesso, non solo, ma la donna è considerata come principio e fonte di male.

Il parsimio rifiuta alla donna la immortalità dell'anima (e ciò sarà accettato più tardi dall'islamismo). Il giudaismo dichiara la donna impura e serva; il politeismo le oppone Minerva nata dagli uomini; per il cristianesimo infine la donna è la responsabile di tutti i mali.

Socialmente la donna è trattata ancora peggio. Sposata, la donna è confinata nelle sue stanze (ginecei) e allontanata da qualsiasi manifestazione intellettuale e sociale, coll'obbligo solo di obbedienza al marito, col quale non aveva nessuna intimità di cuore o di spirito. Per cui, ella ignorava l'arte, la musica, la scrittura, la poesia, vivendo una vita completamente animale.

Le donne romane erano anche oggetto di odio pubblico da parte dei censori che davano ad esse la colpa di tutti i mali. Come la sposa romana schiava del marito, del padre, dei parenti, così la sposa ellenica chiusa nei ginecei, condannata ai più umili e bassi servizi, era messa al di sotto dell'etere-intellettuale, vera ed unica donna dei greci.

L'etere era la sposa esteriore, la sposa dell'anima, e non vi era uomo eminente e filosofo, che non avesse la sua. I poeti celebrarono sul teatro le etere come prima celebravano gli eroi. L'etere così onorata diventava un potere. Era ben ferma nei greci l'idea che la sposa era la serva, così che non si ammise al matrimonio la donna intellettuale emancipata (Aspasia).

Sposa e serva o etere e libera, ecco le condizioni della donna greca.

Non migliore erano negli altri popoli le condizioni della donna; stretta nella sua schiavitù non aveva sicurezza di vita e di avvenire; l'unico affetto a lei permesso (!) era la maternità.

Le condizioni della donna nel medio evo e nell'epoca moderna.

Il marito è il padrone della donna, come Cristo è il padrone della chiesa... E come la chiesa è sottomessa a Cristo, così la donna deve essere sottomessa al marito.

Così scrive S. Paolo sulla condizione della sposa cristiana, e in poche righe traccia tutta la vita di sottomissione della donna, nella casa del marito.

Peggio ancora parlano della donna in genere i « santi padri » della chiesa; basta compulsare gli scritti di S. Antonio, di S. Girolamo e molti altri, per constatare il loro odio bestiale, inesplicabile. Secondo loro la donna è causa di tutti i mali, e, per potere in qualche maniera tentare di paralizzare il danno che il suo sesso può recare, si deve vestire di gramaglie e nutrirsi di umiltà.

Il tipo della sposa cristiano-feudale fu Griselide che, ai mali trattamenti del marito e della di lui amante, non oppone che l'umiltà e con umiltà accettò che il marito le togliesse i figli per ucciderli (!).

« Donna sposata non ha nè potere, nè volere », dice la legge e aggiunge: « Il padrone potrà costringere le sue vassalle a sposarsi a dodici anni ».

Per di più la ragazza che andava sposa era costretta a passare la prima notte del matrimonio col signore del luogo che era padrone del suo corpo come dei suoi beni. Contro tale barbaro costume non protestò la chiesa cristiana, essa pure asservita alla potenza dei signori.

Solamente l'amore cavalleresco sollevò la dignità femminile in nome dei più dolci sentimenti e la donna veniva cantata per le sue bellezze fisiche e le sue qualità morali.

Gli esempi di questi amori gloriosi non mancano: Dante per Beatrice, Petrarca per Laura, per citare solo quelli che nella letteratura e arte del medio-evo, hanno lasciato una traccia più profonda.

La donna veniva elevata per l'a-

more e nell'amore e ne approfittava per scuotere, in parte almeno, le catene che la tenevano avvinta, e, specialmente nel ceto dell'aristocrazia e dell'alta borghesia vi è un improvviso espandersi di cultura femminile; le donne intellettuali si disselano largamente alla coppa dell'arte e della letteratura ed alcune più elette hanno una profonda influenza sulle cose di Stato (Madame de Maintenon, Madame de Sévigné, ecc.). Rousseau scrive la sua nuova Eloisa; Molière la canzona nella sua commedia « Les précieuses ridicules ». Si aprono salotti femminili nei quali si radunano filosofi, artisti, letterati per discutere sulle più alte manifestazioni intellettuali.

A questo movimento di resurrezione intellettuale femminile rimane però completamente estranea la popolana che divide col marito, col padre, coi fratelli l'oscura ignoranza nel quale il popolo era tenuto.

Alla Rivoluzione francese, però, in una fiammata di entusiasmo di eguaglianza le donne popolane che tanto avevano contribuito alla riuscita della rivoluzione stessa, ottennero parecchie prerogative civili e sociali che più tardi dovevano essere annullate dal codice napoleonico.

(Continua)

ADA PANDOLFI.

“L'INVOCAZIONE”

(Quadro di G. COSTANTINI)

Quando sul popol dei fanti accalato
Tra schianti e rombi il tempio rovinò
Forse in segreto allora allor pregato
Qualcuno aveva, come bimbo pregò;

Ed un, più forte, aveva sol giurato
D'esser più buono, e di amare chi odì;
Tutti un'ultima speme avea baciato
Quando il popolo un crollo maciullò;

Che valse tanta dedizion? Beffardo
Al morir loro irrise un tradimento;
Cadde di sghembo il Crocefisso, e tardo

Sarà, venendo, aiuto e lenimento;
In tanto imperversar nessuno al guardo
Dei cari pingerà questo momento;

Nella corrente formidabil, cupa,
Scompariran che è alla vorago in fondo,
E che l'invocazion per via si sciupa

Più li tormenta che a lasciare il mondo;
E chiaman, chiaman (con urlo di lupa
Per gli antri in fuga, ferino, iracoondo).

Sotto al ruinare miseri, impotenti,
Quei che la dolce terra han fecondato,
Quei che han drizzato case e monumenti,

Quelli che per un'idea anno raggiato
Nella vita com'astri riplendenti,
Che d'amore il mister sacro à sforato.

CRISTINA BACCI FONTEBASSO.

I giocatori

Riflettendo passo passo alle tristi conseguenze della scioperaggine a cui s'abbandonano il lunedì alcuni mestieranti della città, mi trovai di faccia ad un banco lotto.

Vera la folla a leggere l'estrazione di Roma. Anch'io mi fermai; nessuno era lieto. Chi si grattava il capo, impreccando alla fortuna o al libro dei sogni; chi si rammaricava di non aver saputo levare i numeri; chi era disperato per avere impegnato senza costrutto ogni cosa. Grande schiamazzo faceva un pollaiuolo per aver avuto due numeri accanto.

« Va a riscuoterli! — dicevano gli altri beffandolo. Egli impermalito rispondeva con oscure parole, senza curarsi delle fanciulle o dei ragazzi lì intorno. Due donne stavano per accapigliarsi, sostenendo l'una di aver fatto la giocata a metà con l'altra e richiedendo in conseguenza la metà della posta, però sarebbe stata capace di negare la metà della vincita, se la fortuna le avesse assistite. Una pinzocchera battipetto narrava i suoi sogni e le diverse spiegazioni di essi, portava le ragioni del non aver vinto né ella né la tale, che avevano avuto i suoi numeri, ma non era scoraggiata, dava consigli, avvertimenti per l'avvenire. E i balordi le davano ragione.

« Gioca meno! — esclamava con

acerbo rammarico una donna a un'altra rovinata per averle dato retta. — Intanto tuo marito è all'ospedale, e il figliolo in prigione, precipitati dal tuo poco giudizio. — Io non mi lascio infocciare dalle sue frottole, rirrese una che aveva l'aria di donna savia. — Il giuoco non mi gabba, non passo mai la lira... raddoppio la posta quando c'è la « Gogna » e basta.

« Me la fareste dir bella, donne senza cuore, e senza giudizio! — esclamò un orolano che passava di lì col suo carretto e soggiunse: — C'è più conclusione negli orecchi del mio asino, che in tutte le vostre zucche arruffate.

« Aspetta ch'io compri l'insalata da te, villanaccio! — rispose indispettita una vecchia.

« Non m'importa; tanto con chi gioca non ho mai fatto un patto buono. Arri là, Bartolo! che stai tu a futare? Non senti che è tutto puzzo di miseria? — Intanto la vecchia se n'andava dicendo: — Maria benedetta! è tardi... mi toccherà perdere la messa e a quest'ora il confessore se ne sarà andato... — Così mischiando il gioco e la religione, ella andava a profanare il tempio e i voli colpevoli di un turpe vizio. Ecco dall'altra parte correre un omaccione scalzo e scamicciato, aprire con impeto la folla. Ebbro di gioia, ma ritenuto ancora nell'incertezza, guardare e sbirciare con ansietà l'estrazione. S'accosta di più,

ma tremando e poi fatto certo dell'inganno, si morse le labbra divenute bianche, si cacciò disperatamente le mani entro i capelli impreccando e ritornò indietro. — Gli hanno dato ad intendere che aveva vinto! — disse uno sopraggiunto di fresco. — Ha messo tutto il suo, sopra un numero, e per un punto ha perduto. — Dopo questi fatti mi parve di scorgere sul volto di alcuni un rammarico, una specie di rammedimento e tutti se ne andarono costernati. In terra v'era la fiorita dei biglietti stracciati. Parevano sangue mischiato a lagrime e veleno, pareva ne uscissero sospiri, pianti ed altri quai.

FRANZINI GINA.

Le condizioni della donna lavoratrice in America

New York, Aprile 1922.

Vi mando notizie in merito alle donne lavoratrici negli Stati Uniti. Però vi avverto che da poco tempo risiedo a New York e quindi ancora poco conosco l'America. Ho avuto agio però in questo tempo di conoscere come le donne siano sfruttate anche qui come in tutto il mondo.

Alcuni credono che in America si trovino i dollari per la strada ed invece il capitalista per niente dà niente. Tutte le donne che immigrano lavorano, salvo pochissime eccezioni, e difficilmente trovano lavoro ben remunerato se non appartengono alle Unioni di mestiere.

Essendo le donne fortemente organizzate sanno mantenere i salari, in moltissime circostanze, più alti di quelli degli uomini. Come in tutti i

paesi anche qui la disoccupazione è stata grande nell'inverno scorso, ed i padroni ne approfittarono per ridurre le paghe. Le sarte, per esempio, in questa occasione, essendo tutte organizzate, risposero con uno sciopero generale e dopo un mese circa di lotta trionfarono, mantenendo allo stato di prima le loro paghe. Così dicasi di tutte le altre categorie di mestiere in Unione.

Avvenne il contrario laddove l'organizzazione non esisteva. Politicamente poi la donna americanizzata è superiore a quella delle altre nazioni. Dopo essersi fatto promettere dai candidati al Parlamento che avrebbero appoggiato il progetto per il voto alle donne, riuscirono a strappare la riforma, ma avuto quindi il diritto di voto, nelle ultime elezioni, dove lo esercitavano per la prima volta, accorsero in gran massa alle urne e con stragrande maggioranza, batterono il candidato repubblicano (leggi conservatore), alla carica di sindaco e fecero trionfare il candidato del popolo che fece un gran bene con le leggi a favore del popolo e contro il capitale.

Non potrebbero fare così anche le donne italiane che dalle leggi sono quasi dimenticate?

MARIA CUPPI.

« La guerra e la fame sono per il capitalismo un affare, e nient'altro che un affare ».

« Il capitalismo è la guerra — il socialismo è la pace ».

« La nostra guerra alla guerra non può essere condotta che internazionalmente, ed internazionalmente noi la conduciamo ».

CARL LIEBERNECHT.

Ai margini dei Congressi antitubercolari

La tubercolosi è una delle più terribili nemiche della umanità; si insinua nelle famiglie, si tramanda agli eredi, si comunica ai convalescenti ed ai vicini; è come una maledizione.

Colui che ne è affetto, porta sì come un marchio; morirà giovane e morirà di cattiva morte, comunicherà il suo male ai parenti e agli amici che gli resisteranno vicini. Rappresenta una rovina ed un pericolo.

Vive in continuo spasimo, è guardato con diffidenza, sfuggito. Ha nel suo seno la morte ed è una continua minaccia di morte. Se ci avessi la grande vena dei tragici, vorrei scrivere la più profonda e la più spaventevole delle tragedie: *Il tisiaco*.

Pensate: un essere intelligente e sensibile che è e sa di essere ammalato! Vorrebbe amare e il suo amore è un delitto; ogni suo bacio un attentato all'esistenza, ogni sua carezza, ogni suo respiro una minaccia. Meglio non essere nati. E i tisiaci hanno, in generale, un gran bisogno di amore, un inesauribile desiderio di vita.

Meno infelici quelli — fra loro — che sono ignoranti, o cinici, o dimentichi.

Ma gli ignoranti, i cinici, i dimentichi, quali inesauribili serbatoi per il propagarsi ed il moltiplicarsi della immensa sciagura!

In Italia sono 400 mila gli ammalati del triste male; ogni anno 60 mila sono quelli che muoiono.

Ora si sono radunati a Roma i dottori, ed hanno discusso intorno allo spaventoso pericolo e deciso dei rimedi.

Vana fatica, decisioni oziose ed ipocrite. Ipotecite soprattutto.

La tubercolosi è uno dei tanti delitti del capitalismo. Sorso colla miseria e coll'ignoranza, nella miseria e nell'ignoranza si propaga e si moltiplica.

L'uomo ha bisogno di sole, di aria e di luce per i suoi polmoni.

Il capitalismo ha conteso il sole, l'aria, la luce alle masse, che sfrutta sul lavoro ed a quelle che abbandona alla disoccupazione, alla ignavia, al vizio ed al delitto.

La miseria creata dal capitalismo è grande e profonda come il mare. I rimedi che i dottori propongono per arginarla, in quello che riguarda la tubercolosi, rappresentano le classiche gocce d'acqua, in confronto al mare.

Non vi è che un rimedio, radicale: assicurare a ciascun nato di donna l'esistenza, provvedere a ciascuno, fin dal primo giorno della sua vita; anzi, del suo concepimento, la possibilità del soddisfacimento delle individuali esigenze e dei propri bisogni. Dare a tutti gli ammalati le cure necessarie, a tutti i deboli e a tutte le puerpere, a tutti i bimbi, il mare o il monte, le ville, o i parchi, o le pinete, il riposo, gli svaghi, la tutela della scienza ed il conforto della assistenza.

Innalzare a nuova dignità, tutto indistintamente, il lavoro umano e sistemare il dispendio delle forze fisiche ed intellettuali, a secondo delle disposizioni della natura e dei dettami della scienza.

Ma perchè questo possa essere, conviene sopprimere ogni privilegio. Dare a ciascuno secondo i propri bisogni, pretendere da ciascuno secondo le proprie potenzialità fisiche ed intellettuali. E questo è comunismo: fuori di esso non vi è che vanità, invidia e menzogna.

Noi sappiamo delle pie dame intervenute numerose a sdottoreggiare ed a far mostra di sentimentalità ai numerosissimi Congressi antitubercolari. Sappiamo

che sulle loro labbra è fiorita spesso la parola « carità ».

Or bene, noi diciamo molto francamente, che i tubercolotici non hanno bisogno della « carità ». Conviene semplicemente che ad essi sia fatta giustizia.

Conviene che la classe, cui le pie dame appartengono, restituisca alla umanità quello che ha usurpato ed usurpa, perchè l'umanità possa metterlo a disposizione de' suoi ammalati che ne hanno bisogno e diritto.

Oh! via, la si faccia finita, una buona volta, con l'indecente commedia, recitata ai margini della miseria. E si strappino le maschere e si gridi alta e forte la severa, l'atroce verità, alle pie dame, da questo foglio, che è il foglio delle donne proletarie.

Non è lecito cianciare di carità ed atteggiarsi a generose verso le vittime, verso i dispiogliati, verso gli assassinati.

Vi è un antico dritto che sorge e che si impone. Il dritto naturale, il dritto umano.

Quel dritto naturale e umano per il quale, noi — in faccia al mondo dei tubercolotici — accusiamo lor signori:

Di vivere nell'ozio mentre sono sane, proprio quando le donne incinte dei poveri lavorano, a fatiche superiori alle loro forze ed al loro stato, respirano aria malsana e preparano la nascita dei piccoli tubercolotici.

Di viaggiare in automobile mentre la massa dei tubercolotici si trascina a piedi, di nutrirsi di leccornie inutili, mentre la massa dei tubercolotici non ha il necessario, e tanti e tanti, che ancora tubercolotici non sono, si preparano a diventarlo per cattivo ed insufficiente nutrimento.

Di avere palazzi e ville a disposizione, mentre la massa dei tubercolotici vive in ristrette case, quando addirittura non soffoca in abituri e cantine e tane, e quelli che tubercolotici ancora non sono, si preparano a diventarli, vivendo ammassati, in luoghi senz'aria e senza luce, promiscui ai malati.

Di vivere, nel superfluo, mentre la massa dei tubercolotici, manca del necessario, e mentre — per la stessa deficienza del necessario — altri ancora si preparano a diventare tubercolotici.

Di essere le prototipi della società che ha generato la tubercolosi e la perpetua.

« Carità?! » Via, signore, noi alziamo la maschera tragica della femminilità proletaria e sofferente, della femminilità che porta nel grembo gravido ed estenuato i 400 mila tubercolosi di domani, i 60 mila morti tisiaci dei prossimi anni venturi e vi gridiamo che non vi è che una cosa da fare: « restituire ».

Così come Zola, in uno dei suoi mirabili lavori, lasciò scritto:

« Ma noi lo sappiamo, noi lo sappiamo, voi non restituite, e non restituiranno i vostri. Che anzi, continuerete a plaudire, colle mani inguantate, gli energumani che oggi, al soldo della classe dei vostri, tentano soffocare nella violenza e nel sangue, il nostro grido.

E continuerete, ai margini, d'ogni più profonda sciagura umana, che promana dalla vostra classe, a recitare le commedie della vostra generosità e ad offrire al mondo le smorfie della vostra sentimentalità.

Ebbene, noi vi diciamo che giorno verrà in cui, voi ed i vostri, dovrete restituire. E allora, allora solo, i Congressi antitubercolari saranno veritieri, utili ed efficaci. Perché il mal campo del capitalismo sarà dissodato ed ogni mal seme vi sterilità.

MARIA GIUDICE.